

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Band: 40 (1950)

Heft: 1-2

Artikel: Le processioni della Settimana Santa di Mendrisio

Autor: Medici, Mario

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005740>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

la sposa depone sull'altare, quale offerta al Signore e alla Madonna, il bel mazzo di fiori che aveva portato con sè, recandosi alla chiesa. Indi il corteo nuziale, che era partito dall'abitazione della sposa, si reca alla casa che sarà abitata dagli sposi, accompagnato dal popolo. Gli sposi si affacciano al balcone, quasi in atto di ringraziamento e di saluto. Essi fanno distribuire a tutti i presenti manciate di confetti, i tradizionali «benis». Intanto la gioventù eseguisce liete canzoni intonate alla circostanza. La casa degli sposi viene poi quasi presa d'assalto dal popolo, il quale entra in massa, curioso di vedere com'è stato preparato il nuovo domestico nido. Si esaminano i locali, la mobilia, il corredo della sposa, i regali; si fanno benevoli commenti, si fanno lodi, si prorompe in esclamazioni d'ammirazione, si stringe la mano ai novelli coniugi, si fanno loro i più fervidi auguri. Terminato il banchetto nuziale, gli sposi partono generalmente per un breve viaggio di nozze.

Alla partenza, si assiste ad una scenetta piuttosto movimentata. I giovinotti, all'uscita del villaggio, sbarrano la via con un'asta di legno. La barricata (barricata per modo di dire) è sorvegliata da due soldati con tanto di baionetta in canna. Giunta a questo punto, al posto di dogana, l'automobile nuziale si arresta. Gli sposi scendono e domandano di poter passare. Colui che esercita la funzione di capo doganiere, legge un decreto steso in termini altisonanti, in forza del quale è concesso libero passaggio, previo versamento di una determinata somma. Lo sposo consegna la busta contenente la somma richiesta, poi la sposa, impugnata una sega, con l'aiuto di qualche compiacente Cireneo, taglia l'asta, perchè sia libero il passo, indi gli sposi se ne vanno per il loro destino, mentre risuonano la risa e i canti del popolo intervenuto ad assistere al giocondo spettacolo.

I giovinotti tornano poi alla locanda a continuare la festa per conto loro. Col denaro della tassa riscossa, bevono alla salute dei partenti; e con la rimanenza, acquistano un dono che sarà offerto agli sposi al loro ritorno.

Le processioni della Settimana Santa di Mendrisio.

Mario Medici.

Tra le manifestazioni folcloristiche aventi carattere religioso del nostro Cantone e fors'anche della Svizzera vanno annoverate, prime fra tutte per vetustà e per bellezza, le Processioni del Giovedì e del Venerdì santo di Mendrisio.

Dissimili l'una dall'altra, quella del Giovedì può riallacciarsi alle sacre rappresentazioni medievali, svolgentisi sulla pubblica piazza, a contatto del popolo, spettatore ed attore insieme del più

grande dramma che abbia commosso l'umanità di tutti i tempi: la Passione di Gesù; quella del Venerdì, meno teatrale e più religiosa (in senso chiesastico), d'una bellezza lirica impareggiabile, porta, in fantastico e colorato trionfo, attraverso le viuzze del Magnifico Borgo divenute per l'occasione quasi splendide navate di chiesa, i Simulacri del Cristo morto e della Vergine Addolorata.

Quando e come siano nate le due processioni è difficile dirlo con sicurezza, nè le poche antiche carte superstiti soccorrono per fissare la loro origine. È certo che esse sfilavano già nel 600; ma potrebbero essere anche più antiche. Per i mendrisiensi anzi sono antichissime; per il popolo, questo filo d'oro, impreziosito dal tempo, corre «ab immemorabili» nel tessuto storico del paese; è la giovinezza delle sue antiche vicende. Ma ciò che più importa è che questo filo d'oro fu tessuto dalle mani di tutto un popolo, che è la sua tradizione più vitale e più tipica.

E il popolo di Mendrisio lo sa e fu ed è oggi ancora attaccato alle sue avite e storiche processioni. Quando per il maltempo non si possono fare, esso trae da questo fatto cattivi auspici. Se il tempo poi fosse incerto, non si rassegna tanto facilmente a privarsi di uno degli annuali spettacoli. Così ieri e così oggi.

Narrano infatti alcune memorie che il 24 marzo 1826, nel tardo pomeriggio venne un po' di neve, poi piovve. Ma la pioggia essendosi fatta intermittente nel frattempo, il popolo del Borgo, capeggiato dal sindaco Battista Pasta, reclamò a gran voce che si facesse la solita processione serale del Venerdì santo. Le discussioni sul da farsi furono lunghe. Alla fine, visto che il tempo minacciava nuovi rovesci, fu deciso di sospenderla. La popolazione tutta di Mendrisio allora, riversatasi nella Chiesa di San Giovanni, tornò alle case mormorando e minacciando.

Come allora, il tempo, nei giorni del plenilunio primaverile, gioca brutti scherzi. Nell'incertezza è caratteristico il muoversi disordinato della folla che sospinge, crea ingorghi, correnti e controcorrenti; che si mescola per le strade, caparbia e irriducibile, e domanda con ansia se la processione si farà; e intanto, piccoli e grandi scrutano il cielo per vedervi brillare almeno una stella. Radicate così nell'animo popolare le processioni mendrisiensi. Ma vediamo di illustrarle.

La processione del Giovedì santo, nel lontano 600 è probabile avesse solo carattere penitenziale. Infatti una «Nota delle processioni che non si fanno dal parroco» la definisce «una fonzione serale in cui le due Confraternite del Borgo, accompagnate da un sacerdote in cotta e stola, vanno a visitar le chiese ove conservasi il SS. Sacramento alla pubblica venerazione, alle quali confraternite precedono alcuni penitenti». Nel 700 assume già uno

spiccato carattere di popolarisca teatralità con tutte le sue ingenuità e le sue manchevolezze. Si voleva appassionare il pubblico rappresentando prima l'arresto del Nazareno, poi, a sera, sulla via, l'Andata di Cristo al Calvario.

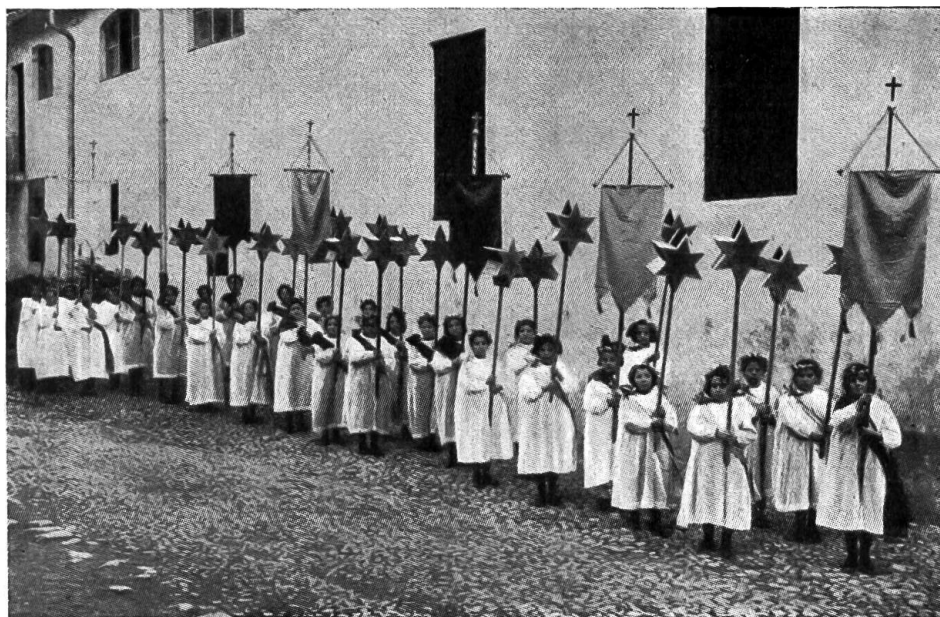
I personaggi erano per lo più giovanotti tutti d'un pezzo che impersonavano la cosiddetta Turba giudaica, assai numerosa. Vestivano rozzi costumi preparati dalle donne con tela di sacco ed interamente rivestiti da laminette di latta sovrapposte come gli embrici dei tetti e producenti un certo arramaccio come d'armatura. Ai fianchi pendevano lunghe spade dell'epoca che, strisciate sul selciato, alzavano un fracasso indiavolato. Siccome la sacra rappresentazione si svolge di notte, si usavano certe rozze lampade a petrolio crivellate di fori dai quali usciva una luce fioca che accresceva quel senso tragico e di mistero insito nella scena che si rappresentava.

Personaggio principale del dramma sacro era il Cristo. Colui che lo impersonava doveva essere confessato e comunicato (così è prescritto ancor oggi) e si teneva nascosto fino a sera, perché era tradizione rispettatissima il non farsi riconoscere.

Nelle prime ore del pomeriggio, la Turba giudaica, vestita ed armata nel modo che abbiamo descritto, si dava convegno sulla Piazzetta di Sta. Maria, la bella chiesina della Confraternità del SS. mo, e di lì partiva alla ricerca del Signore a cui avrebbe addossato la croce. Con mimica muta i Giudei frugavano ogni contrada, entravano in ogni casa impaurendo i bimbi e richiamando i grandi alle finestre. Tutto il pomeriggio era speso in affannose ricerche, in scorribande su e giù per il paese, fino magari al colle della Torre dove, per lo più, si teneva nascosto il Signore.

Intanto negli ampi cortili delle più belle case di Mendrisio, cui si accedeva varcando quei magnifici portali di marmo e di pietra di un'elegante imponenza, si apprestava la cavalcatura di uno dei tanti personaggi storici che figurano nella sfilata e, sull'imbrunire, da trenta, quaranta di quei cortili uscivano, impettiti sui loro destrieri, i Guerrieri dalle lucenti corazze, l'infulato Preside romano, il Re Erode col suo lungo manto tempestato di stelle, il cui strascico era sorretto da paggi che portavano fiaccole o torce a vento; i Mori, i Sommisacerdoti coi rispettivi Lacchè, seguiti da un codazzo di bimbi tutt'occhi ed estasiati da quella scena non comune.

Ad un'ora convenuta il Cristo, rivestita la rossa tunica, cinto il cordiglio bianco, scalzo, con in testa la corona di spine si dava nelle mani della Turba che, gongolante di gioia, lo trascinava sulla piazzetta, gremita in ogni angolo di cavalli, di fanti pedoni, di lacchè, di porta-fiaccole, di flagellanti in un impressionante e



Processione del Venerdì Santo:
Le Verginelle.

fantastico disordine. Al suono delle caratteristiche trombe romane, il Corteggio del Cristo condotto al Calvario s'avviava lentamente verso l'arco di San Giovanni (una delle antiche porte del Borgo) e percorreva la via principale dove una folla enorme si pigiava per assistere ammirata al passaggio del corteo. Nella vecchia parrocchiale e nella chiesa dei Padri Cappuccini la processione sostava e il Cristo con la croce andava a genuflettersi fino ai gradini dell'altare, mentre i Confratelli intonavano l'antifona «Christus factus est obediens usque ad mortem». Sulla piazza intanto i Giocatori dei dadi gettavano questi con mosse e sortilegi davanti alla folla divertita. Poi la sfilata ripercorreva la biscia della strada principale. Il Cristo cadeva sei volte durante il penoso tragitto. Ad ogni caduta il Ragazzo porta-tazza entrava in una bettola a domandare del vino per abbeverare il Signore. La processione terminava sulla piazzetta di San Giovanni. — Qui i dadi erano nuovamente tratti per dar tempo al Cristo di squagliarsi senza essere riconosciuto, celandosi per lo più nel bosco vicino dove passava magari anche tutta la notte.

La sacra rappresentazione così com'era allora, non tardò a degenerare in una irriverente parodia e suscitò tali reazioni che qualcuno osò addirittura proporre che la si sopprimesse. Ciò non avvenne per nostra fortuna, e se cadde usanza di rappresentare la cattura del Signore, la processione ricevette un nuovo e più

stabile ordinamento. Grazie al concorso della popolazione essa fu dotata di costumi appropriati, portati dal Teatro della Scala di Milano, ciò che importò una spesa di ben 3500 franchi.

La sfilata del Giovedì santo si svolge — ed è ciò che meraviglia — senza alcun apparato di polizia. E l'azione scenica dei diversi personaggi è affatto naturale. «Si direbbe», scrive giustamente Piero Bianconi, «che questa giustezza ritmica e coreografica, questo gioco di danze e contraddanze, questa scienza di rustici ballerini sia davvero entrata nel sangue della gente. Infatti gli attori di domani han modo di spiare e osservare per anni e anni l'attore al quale succederanno (spesso per diritti ereditari, di sangue) intanto che rodono dispettosamente il freno e il momento buono non viene mai». Così il corteo è regolato da un cerimoniale che si mantiene intatto attraverso le generazioni in una tradizione che non si spegne.

Ma ciò che più meraviglia è il fatto che, terminata la processione, tutto rientra nella normalità, e Erode ritorna il padre che s'accompagna alla sposa ed ai figli, il Sommosacerdote il giovinotto senza un'ombra di sussiego. E non lo si sarebbe detto, a vederli poco prima così maestosi sui loro cavalli riccamente bardati.

Il dramma popolare che si svolge, con somma modestia, tra le strade semibuie del vecchio Borgo la sera del Giovedì santo, manterrà sempre la sua forza di attrazione e di persuasione.

La Processione del Venerdì santo, più antica dell'altra, fu istituita dai Servi di Maria, l'Ordine religioso che aveva il suo convento a San Giovanni, l'antico Ospizio per i pellegrini oltremontani, menzionato la prima volta in un documento del 1268.

Caratteristica di questa processione sono i trasparenti o lampioni, sia quelli che sono un'indispensabile decorazione delle strade per le quali passa, come le cosiddette «porte», come quelli che vengono portati. In questa processione non troveremo, come nell'altra, elementi teatrali, se si eccettui l'andare barcollante di quell'uomo che porta, tra i bellissimi Istromenti della Passione, la pesante colonna della flagellazione; qui è tutta religiosità soffusa di poesia. E come non ricordare la suggestività di certi gruppi come gli angioletti che portano la Croce distesa e la Sindone candida; le fanciulle biancovestite con in mano scale, sudari, tenaglie, martelli e chiodi, attorniate dallo sfavillio mite dei lampioni? O quello del Cristo morto, portato sotto un funereo baldacchino; oppure la statua così divinamente umana dell'Addolorata col cuore trafitto dalle sette spade d'argento, che ondeggia sul mare compatto di teste incurvate? Il Cristo morto fa impressione sì, ma la visione più bella di tutta la processione è Lei, la

Madonna che trionfa, augusta regina, alla fine di quel fantastico e spettacoloso fiume luminoso.

Se la processione del Venerdì santo ha assunto la bellezza che ha oggidì, lo si deve ad un mendrisiense: il frate laico servita Antonio Maria Baroffio il quale ne fu il munifico benefattore. Allontanato dal Convento di Sant'Anna in Piacenza, perché forastiero, e ospitato nel cenobio di Mendrisio nel 1761, il Baroffio, con signorile generosità, provvide la processione di lampioni dalle fogge più varie, leggiadre e bizzarre, cartelli, fanali, portori ecc., nonchè trasparenti per l'illuminazione delle case. In quegli anni sono i nostri pittori come i Bagutti di Rovio ed i Breni di Salorino che lavorano indefessamente con le loro tavolozze. Un quadretto interessantissimo, appeso nella sacrestia di San Giovanni, ci ha tramandato l'ordine antico che la processione del Venerdì santo ricevette nella seconda metà del 700 per iniziativa del Baroffio.

Tra i partecipanti alla processione, come Confraternite, clero regolare e secolare, sinfonie, ecc., il quadretto cui accennammo elenca «l'Illustrissimo Signor Landfogto e Sua Signoria» che seguivano il Bandierone nero della Comunità con «un picchetto d'armati con le armi voltate a terra». Tutto il Borgo, come allora, così anche oggi è impegnato nella preparazione delle processioni mendrisiensi: autorità e popolo in nobile gara lavorano a rendere sempre più belle le due manifestazioni pasquali, assurte a testimoniare la fede e la religiosità. Onde possiamo concludere che, a differenza degli altri spettacoli del genere, come quelli più celebri di Oberammergau e di Selzach, queste processioni storiche di Mendrisio hanno un fascino speciale: sono fatte dal popolo e per il popolo. Questo popolo dall'anima tipicamente lombarda ha raccolto e tessuto e alimentato in ogni tempo, anche nei più tristi ed incolori, fili di vita e ne ha tratto, come da indefettibile linfa, lembi di schietta poesia, non scritta, ma vissuta nella coreografia che interpretata con efficacia ha, anche nella rozzezza, il suggello dell'arte.

Il battesimo d'una volta.

Fridolino Dalessi.

Anticamente, dopo il battesimo, la popolazione si radunava davanti alla casa del neonato. Il padrino faceva distribuire o meglio distribuiva a tutti un bicchiere di acquavite, e la madrina dava a ognuno una manciata di confetti o di castagne secche fatte cuocere nell'acqua. Essendo, una volta, morto un fanciullo a seguito di una libazione troppo copiosa, l'acquavite fu sostituita col vermout. Questa consuetudine è cessata completamente durante la prima guerra mondiale per ragioni di economia.